

Marina Mastroiusta

Kheda Kungaeva ha 18 anni quando viene rapita dalla sua casa nel villaggio di Tangi-Chu, a sud di Grozny. La trascinano via dei soldati russi al comando del colonnello Yury Budanov. Il corpo della ragazza verrà trovato più tardi in una discarica, l'autopsia accerta che Kheda è stata sodomizzata e violentata prima di essere strangolata. Il colonnello Budanov è stato arrestato, ha ammesso di aver ucciso la ragazza in uno stato di «temporanea insanità mentale». Il suo è il primo processo a un ufficiale russo per un crimine commesso contro un civile in Cecenia dall'inizio di quella che il presidente Putin ha chiamato un'operazione antiterrorismo. Se mai il colonnello Budanov verrà condannato se la caverà con poco. L'esercito lo ha già assolto comunque sia, un generale gli ha pubblicamente stretto la mano durante il processo.

Impunità. È l'altra faccia della medaglia della violazione sistematica dei diritti umani in Russia. Amnesty International ha lanciato ieri a Mosca una campagna perché nella Federazione russa ci sia «giustizia per tutti», chiedendo che i ribelli ceceni vengano iscritti d'ufficio nella lista nera delle organizzazioni terroristiche stilata dagli Stati Uniti. «Il presidente Putin deve mostrare una leadership politica internazionale e non commettere gli stessi errori dell'Occidente, limitando i diritti umani in nome della lotta contro il terrorismo internazionale», ha detto Irene Khan, segretaria generale di Am-

“ L'organizzazione denuncia il ricorso sistematico a maltrattamenti e violenze nelle stazioni di polizia e nelle carceri per estorcere confessioni ”



Un milione di detenuti 200.000 in attesa di giudizio 17.000 minori dietro alle sbarre. «La lotta al terrorismo rischia di coprire ogni abuso»

Amnesty: Russia terra senza giustizia

Torture, stupri, rapimenti in Cecenia. «Diritti violati e impunità sono la regola in tutto il paese»

Amnesty sollecitando riforme immediate per garantire giustizia. In Cecenia come nel resto della Federazione.

La lista delle doglianze è lunga. «Tortura, stupro, uccisioni extragiudiziali», «elettrichock» elenca il rap-

porto di Amnesty che lamenta la difficoltà ad avere notizie a causa del black out imposto da Mosca sul conflitto ceceno. Le informazioni raccolte sono considerate comunque sufficienti per accusare il governo russo

di «gravi infrazioni alla Convenzione di Ginevra» e di «crimini di guerra».

«Zachistki», pulizie. Si chiamano così i raid - spesso fatti da militari dal volto coperto, che nascondono

targhe e segni identificativi durante i rastrellamenti, fatti per cercare guerriglieri o informazioni sul loro conto, spesso conclusi con razzie, stupri generalizzati e rapimenti. I desaparecidos sarebbero duemila dal

'99. Di molti dei sequestrati non si sa più nulla, di altri si è potuto almeno recuperare - spesso pagando - i corpi sfigurati: senza occhi, con le orecchie e gli arti mozzati, spesso senza più genitali. Di recente - stan-

do ad un reportage di Newsweek - sarebbe in voga la pratica di far saltare con gli esplosivi i ribelli veri o presunti, spesso ancora vivi: un modo per eliminare corpi e tracce degli abusi sui civili. Chi è più fortunato e ritorna dopo essere passato attraverso gli interrogatori dei militari russi, porterà per sempre con sé i segni delle torture. E un odio sconfinato nei confronti dei militari russi.

Ursus-Martan, 1° agosto 2001. I soldati russi trascinano via Kazbek Vakhiev, 25 anni, lo portano in un centro di detenzione. Di lì sparisce, le autorità militari diranno che è stato

rapito, il corpo del ragazzo viene trovato decapitato. Il mese prima i soldati russi avevano sequestrato centinaia di persone nella cittadina di Sernovodsk, dopo che cinque militari erano saltati su una mina. Molti arrestati denunceranno torture, di un centinaio si è persa ogni traccia. Nessuno pagherà.

«Ciò che è meno noto è che lo stesso clima di impunità che caratterizza il conflitto ceceno pervade purtroppo l'intero sistema russo di giustizia penale», denuncia Amnesty International. A dispetto delle tante convenzioni firmate, la tortura è pratica corrente nelle stazioni di polizia, nelle carceri sovraffollate ci sono condizioni tanto terribili che di per sé costituiscono un «trattamento crudele, inumano e degradante», le minoranze sono discriminate. Gli arrestati, compresi i bambini, vengono spesso interrogati senza la presenza di un avvocato, le confessioni estorte hanno valore di prova in tribunale. Tra i metodi di tortura c'è quella dell'«elefante» (slonik) che consiste nell'affissare il detenuto con un mascherina anti-gas con la prece d'aria ostruita. E c'è la «rondine»: si legano le mani dietro alla schiena e si appende il malcapitato per le braccia. Un milione di detenuti delle carceri russe, 200.000 in attesa di giudizio. E 17.000 sono minori: anche i bambini aspettano mesi se non anni prima di essere processati.

Soldati portano fiori davanti al teatro moscovita, a destra una donna con la foto di suo figlio in attesa di notizie



Secondo il docente universitario americano l'approccio di Mosca alla questione caucasica è sbagliato

«I russi devono ritirarsi dalla Cecenia»

no vedere le loro vittime e perché non vengono rilasciate informazioni veritiere.

La credibilità di Putin è a rischio dunque?

«Per ora no, in quanto Putin è ancora visto come il presidente che ha preso in mano la situazione e non ha ceduto al ricatto. Ma tra un po' non sarà più così e l'opinione pubblica comincerà a realizzare l'inutilità della guerra in Cecenia e l'atrocità di ciò che è accaduto. Allora Putin perderà consensi. Già nei sondaggi si abbassa il numero di coloro che approvano questa guerra, e la cifra scenderà sempre di più».

L'organizzazione dei soccorsi ai feriti è stata scarsa?

«Sì, perché non si conoscono bene le conseguenze di questi gas quando sono usati in luoghi chiusi. Non erano preparati a un numero così alto di vittime».

Lei crede che i Ceceni fossero legati ad al Qaeda?

«Questo è quello che dicono i russi, ma né loro né gli americani hanno le prove per un'affermazione del genere. Non è impossibile viste tutte le cellule terroristiche che ci sono in Cecenia. Il governo di Putin sostiene quest'ipotesi facendo leva sulla paura del terrorismo internazionale diffusa in tutti i paesi. L'America per prima si troverebbe a sostenere la mossa di Putin considerandola la più giusta in uno scenario del genere. Però io non credo che si tratti di un'operazione di al Qaeda, ma dell'ala più estremista dei fondamentalisti islamici ceceni».

Si verrà mai a capo della verità?

«No, la comunità internazionale non verrà mai informata su quello che riescono a scoprire i russi dai ribelli in prigione e dai testimoni che faranno parlare. Forse con qualcuno verranno scambiate queste informazioni, ma

non perché siano poi rivelate».

Questa tragedia cambierà la posizione della Russia nei confronti dell'Iraq?

«No, la Russia continuerà ad opporsi ad un intervento in Iraq».

Lei parlava della guerra in Cecenia come di un errore?

«Assolutamente. Questa guerra deve finire. Occorre ritirare le truppe e stabilire una nuova strategia che è quella di contenere i gravi problemi della Cecenia dentro la Cecenia, prima che questi contagino molte altre città russe. Dopo di che bisogna aiutare la Cecenia a superare le sue terribili realtà: bloccare il riciclaggio del denaro sporco, fermare il traffico di armi. Il mondo musulmano esterno deve decidere di aiutare seriamente questa gente che soffre da anni. Questa guerra va avanti dal 1994 e il Cremlino sostiene che ora è in un'altra fase, ma non è così. Aumentano solo le vittime».

Quali obiettivi perseguivano i ceceni con l'attacco al teatro?

«Tre. In primo luogo screditare il governo di Mosca dimostrando che 50 ceceni gonfi di esplosivo hanno potuto evadere ogni misura di sicurezza entrando in un luogo pubblico stracolmo di gente. Secondariamente provare che non si può fare una guerra e pensare di poter al tempo stesso vivere una vita normale. Il terzo obiettivo era quello di riportare l'attenzione mondiale su questo conflitto dimenticato».

Lei crede che si sarebbe potuta evitare una tragedia del genere?

«In questa situazione particolare ho una certa simpatia per Putin. Certo un gas che diventa letale non si sarebbe dovuto usare. Ma per me non c'è alcun dubbio, e tengo a sottolinearlo, che i ceceni avrebbero ucciso tutti facendo esplodere il teatro. Ne sono convinto, perché mai Putin avrebbe accettato le loro richieste».

l'intervista Rayan Menon

esperto di questioni russe

Flaminia Lubin

Il professor Rayan Menon insegna all'Università di Lehigh in Pennsylvania e come esperto della Russia e dell'Islam è uno dei «senior» membri del Council of Foreign Affairs di New York. Ha scritto un libro sulla guerra in Cecenia, e ne sta ora ultimando un altro sulla Russia e i suoi conflitti. L'Unità gli ha chiesto di commentare il tragico epilogo dell'assalto al teatro moscovita.

Il New York Times definisce illegale l'intervento ordinato da Putin nel caso siano state usate armi non convenzionali. Lei cosa ne pensa?

«Si sta verificando se uno degli agenti usati nel gas sia il BZ. Questo gas che è stato prodotto durante gli anni sessanta per le guerre di terra è un allucinogeno non letale che però, usato in

uno spazio chiuso in grandi quantità, diventa mortale. Se questo, o altro simile, è il gas usato, c'è stata sicuramente una violazione del trattato contro le armi chimiche firmato dalla Russia, dagli Stati Uniti e da altri paesi che proprio in base a quel trattato avrebbero dovuto liquidare le riserve di quegli elementi. L'uso di qualunque gas chimico, ad eccezione dei lacrimogeni, rappresenta una violazione del trattato».

Come dovrebbero reagire la co-

munità internazionale e gli Usa ad una violazione del genere?

«La reazione americana sarà molto cauta, perché il presidente Bush la vedrà come una risposta al terrorismo. Certo della cosa si discuterà e arriveranno delle critiche dure, ma niente di più. Il problema vero non è tanto nelle reazioni esterne, che saranno blande, ripeto. Ma è nel modo in cui reagiranno i russi. Crescerà un senso di rabbia, anche perché molti parenti non posso-

Tutti hanno i loro misteri, inspiegati e inconfessabili. Le loro zone opache, i loro segreti militari, le loro menzogne di Stato. Li abbiamo anche noi: in un quarto di secolo, più di quello che occorre a «declassificare» i segreti della Cia e del Pentagono, non si è riusciti a dipanare la matassa della bomba di Piazza Fontana e delle altre stragi. Figurarsi le superpotenze, compresa l'America che ama presentarsi come tempio della trasparenza. Ma i misteri russi sono da sempre più misteriosi di quelli degli altri. Sono tornati metodi e misteri «alla sovietica» si è detto. Il problema, si fa notare, risale a molto prima che nascesse l'Unione sovietica. «Non posso prevedere quel che farà la Russia, è un rebus avvolto nel mistero, a sua volta avvolto in un enigma», disse Winston Churchill. Era il 1939.

Ci vuole del tempo perché cambino le vecchie abitudini ereditate dalla storia, ci si dice. Nel 1776, quando ancora anche nel resto del mondo per «Stato di polizia» si intendeva «Stato di civiltà», il filosofo dei Lumi Diderot scriveva a Caterina II che le ci sarebbero voluti «almeno dieci anni» perché le riforme che la zarina si prefiggeva cominciassero ad avere effetti. Peccava di ottimismo. Evidentemente ce ne vogliono molti di più. Ma la cosa più agghiacciante non è nemmeno questa. È il dubbio terribile, atro-

Mai chiarita la dinamica di una serie di sciagure aeronautiche che agli italiani ricordano il caso «Ustica»

I mille misteri di Mosca

Siegfried Ginzberg

ce, insistente, che non necessariamente le cose vadano nella direzione giusta. Non solo per la Russia ma per il resto del mondo, la parte che siamo abituati a considerare saldamente democratica. Si dice che nelle capitali arabe da qualche tempo circoli una battuta amarissima: «Gli Stati uniti vogliono che diventiamo come loro. Ci tengono tanto che, per accorciare le distanze, stanno diventando loro barbari come noi». Scoprire che la Russia fa fatica a cambiare non è una bella notizia. Ma cominciare ad avere

il dubbio che siano l'America e il resto del mondo «civile», sull'onda della sacrosanta «guerra al terrorismo», a rischiare di evolversi in direzione del «modello russo» più velocemente di quanto quello si evolve in direzione del modello «occidentale» è molto più preoccupante. Tanto più che uno dei nodi, forse il nodo, riguarda quello di cui ci occupiamo tutti i giorni: il diritto di informare ed essere informati.

Mosca è sotto shock per la strage alla Dubrovka. Ma, ci dicono, ancora più sotto shock per il modo in cui gliela presentano. La televisione russa ha dato notizie e trasmesso immagini precisando che erano quelle fornitegli (e quindi censurate e rielaborate) dal Servizio federale per la sicurezza, il successore del Kgb. Ha colpito una in particolare, quella del cadavere del leader del commando ceceno Movsar Barayev con a fianco una bottiglia di cognac. Ricorre in quasi tutti i commenti di quelli, la gente normale, che si fanno sentono parlare nelle interviste alle tv occidentali. Fa il paio con

«informazioni» tipo quella per cui le guerrigliere sarebbero state trovate con «buchi nelle braccia» e siringhe di eroina ai piedi. Non c'è bisogno delle testimonianze degli ostaggi che raccontano invece che i loro sequestratori «non bevevano, non fumavano, non imprecaivano, apparivano assolutamente disciplinati» per confermare l'impressione che facciamo di tutto per non contargliela e non contarcela giusta. Sergei Karpov, il padre di una delle vittime, il librettista trentunenne Alexander, non ha trattenuto l'indignazione per il fatto che il certificato di morte che gli hanno consegnato all'obitorio alla voce causa della morte riportava solo «omicidio», e come diagnosi, «vittima del banditismo e del terrorismo». Che tipo di sistema è quello che porta anche un uomo santo come il patriarca Alexiei II a compiacersi che il sequestro si sia concluso «senza spargimento di sangue»?

«Quel che preoccupa è il volume di bugie che vengono da ogni direzione, dalle autorità, dai giornali, dalla tv. È come se improvvisamente ci trovassi-

mo indietro nella vecchia Unione sovietica». Ha osservato lo psichiatra Alexander Kolmanovsky. «Continuano a mentirci su tutto, istintivamente», ha osservato. Con l'effetto di far apparire false e manipolate anche le cose che potrebbero essere vere.

Ma ancora di più sorprende il fatto che le reazioni ufficiali in America, non solo quelle di Bush ma anche quelle sui media siano così sottotono, moderate, come timorose, come imbarazzate. L'attenzione si è sostanzialmente concentrata sul fatto che non avessero rivelato la natura del gas usato, nemmeno ai medici che cercavano di salvare i sopravvissuti agonizzanti negli ospedali. Ieri sono stati su questo accontentati: hanno rivelato che si tratterebbe di «anestetici», «ve lo diciamo perché così si potranno usare di nuovo», hanno aggiunto. Che uno dei motivi di tanto ritengo sia il fatto che da anni ricerche su simili «armi non letali», gas e cocktail di farmaci, si conducono anche in Occidente? Non è un mistero. Ma proprio ieri ne è venuta una conferma autorevole sul

britannico *Guardian* che ha anticipato lo studio che sono in procinto di pubblicare sul Bulletin of Atomic Scientists lo studioso di diritto internazionale della Bradford University Malcolm Dando e il microbiologo dell'Università della California Mark Wheelis. Sostengono che è per poter continuare a fare le proprie ricerche in questa direzione che gli Stati uniti sono restii al mantenimento del trattato che proibisce ricerche su armi biologiche. I laboratori del direttorato per le armi non letali del Pentagono

Churchill disse nel 1939: non posso prevedere cosa farà la Russia, un rebus, un enigma

condurrebbe da tempo, ricerche congiunte americano-britanniche su gas e bombe del genere. Quel che è successo a Mosca sarebbe solo «l'anticipazione di cose a venire» per tutti. Non è per caso che sono impegnati anche i nostri laboratori? La differenza almeno è che, per il momento, queste cose sui media occidentali capita di leggerle, su quelli russi no. Ci sono commentatori russi che avevano notato che negli anni Novanta c'era stata un'apertura, poi è tornata una chiusura. C'è chi spiega che la guerra in Cecenia del 1994-96 s'era persa anche perché i giornalisti russi raccontavano tutto quel che vedevano. Poi si sarebbero adeguati mano a mano negli ultimi anni alle versioni ufficiali. Sarebbero venuti meno anche gli interrogativi che pure erano emersi con prepotenza in occasione di altri «misteri»: la vicenda del Kursk, le diverse «Ustica» aeronautiche russe, e prima ancora la guerra in Afghanistan, persino la tragedia di Chernobyl. Tra le barzellette che giravano nella vecchia Unione sovietica c'era quella su Napoleone che incontra Breznev sulla Piazza rossa e gli dice: se avessi avuto questi tank non avrei perso la battaglia di Waterloo, e quello che gli risponde: se avessi avuto la Pravda nessuno avrebbe saputo. Putin ha imparato la lezione. Per prima cosa ha esteso il controllo sui giornali e sulle tv.